



Il Kangchenjunga

Kangchenjunga

Il Kangchenjunga (8598 metri) è la terza vetta più alta al mondo, il primo ottomila ad est dell'Himalaya, situato al confine tra Sikkim e Nepal. È un massiccio molto sviluppato, con quattro cime distinte di ottomila metri: l'occidentale Yalung Kang di 8505 metri, la vetta principale (8598 metri), la centrale (8482 metri) e la meridionale (8473 metri).

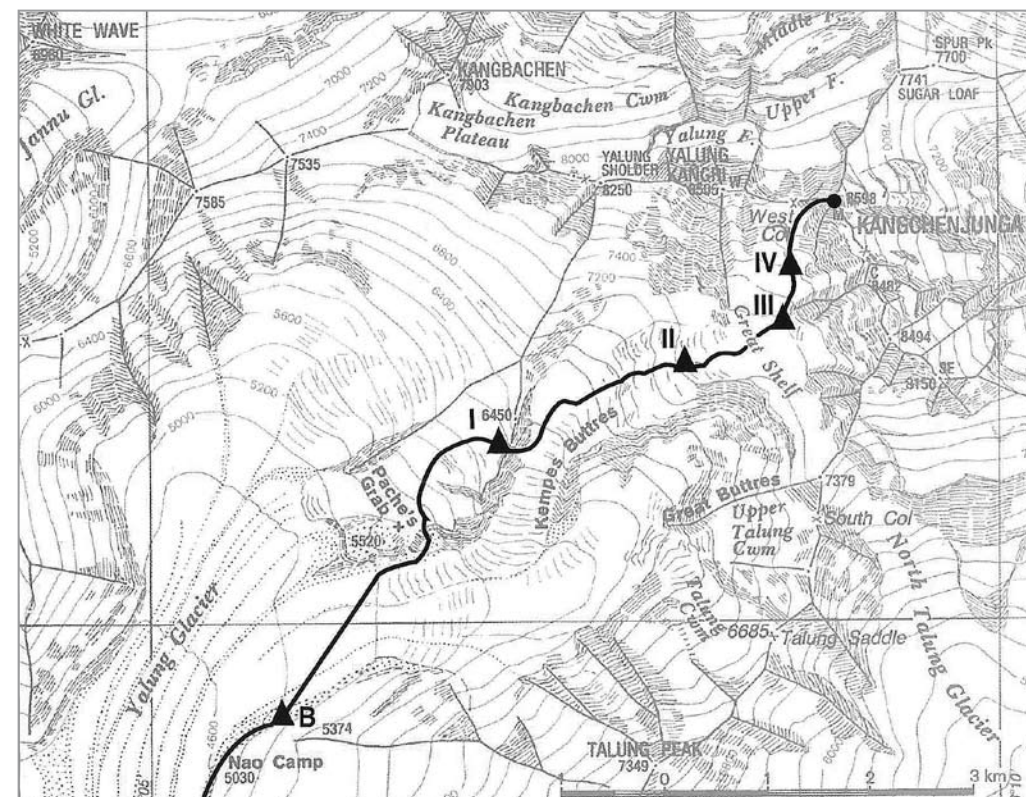
Dal massiccio scendono cinque grandi ghiacciai, ai quali probabilmente si riferisce il significato tibetano del nome della vetta: "Cinque Tesori di Grande Neve".

Queste imponenti masse di ghiaccio sono: a nord il ghiacciaio Kangchenjunga, ad est Zemu, a sud-est Talung, a sud-ovest Yalung ed a ovest Ramtang, sopra il quale domina il massiccio settentrionale - Kangbachen. Grazie alla buona ubicazione (a poca distanza da Darjeeling dove è stata condotta la ferrovia molto tempo prima) questo monte suscitava l'interesse degli alpinisti già negli ultimi anni dell'Ottocento.

La prima seria esplorazione fu compiuta dal francese Jacot Guillarmod nel 1905 dalla parte del Nepal, nonostante l'isolamento politico di questo paese, a quel tempo ufficialmente chiuso agli stranieri.

Il primo vero attacco al monte ebbe luogo dalla parte del Sikkim nel 1929, quando la spedizione tedesca giunse all'altezza di 7200 metri sul così detto Sperone Est.

Nel 1930 il monte fu attaccato da nord-ovest, dalla parte del ghiacciaio Kangchenjunga, dalla spedizione di G. O. Dyhren-





▲ Il Campo 2

▼ Il campo base



furth, che arrivò fino a 6400 metri sullo Sperone Nord-Ovest.

Nel 1931 la seconda spedizione di Bauer giunse a quota 7700 metri sullo Sperone Est. La lotta per il monte, durata mezzo secolo, costò la vita di 9 persone.

Dopo la guerra - grazie all'apertura del Nepal - iniziò l'intensa esplorazione del monte dal versante sud-ovest, che comprendeva la valle e il ghiacciaio Yalung. Proprio da questa parte, nella primavera del 1955, la spedizione inglese guidata da Charles Evans conquistò il Kangchenjunga.

Il 25 maggio 1955 salirono in cima George Band e Joe Brown, ed un giorno dopo Norman Hardie e Tony Streather.

La via dei conquistatori era una scalata su ghiaccio fino alla cresta di vetta. Prima portava lungo il ghiacciaio pensile, poi attraverso la barriera di ghiaccio che passava sulla parete sud-ovest, per finire sulla faticosa cresta rocciosa della vetta.

Per rispetto delle credenze degli abitanti nella protezione delle divinità, gli alpinisti non salirono esattamente sulla



▲ Wielicki e Kukuczka al rientro dalla vetta del Kangchenjunga



Il campo 4

vetta, ma si fermarono nella sua vicinanza. Durante la spedizione si utilizzò l'ossigeno, assunto durante il sonno.

La successiva salita alla cima avvenne 22 anni dopo, quando l'indiano Prem Chand e Nima Dorjee salirono attraverso lo sperone est, dalla parte del ghiacciaio Zemu.

Precedentemente erano state poche le salite alla cima occidentale. La spedizione giapponese del 1973 (Yuataka Age-ta e Takao Matsuda, da sud, con capo spedizione Eizaburo Nishibori) le diede il nome di Yalung Kang. Nel 1974 i cinque polacchi della spedizione guidata da Piotr Młotecki ne conquistarono la sua parte occidentale Kangbachen. Piotr Młotecki fece pure da capo spedizione nel 1978, e fece le prime salite alla cima sud e centrale del Kangchenjunga (Eugeniusz Chrobak, Wojciech Wróż nonché Andrzej Heinrich, Wojciech Brański e Kazimierz Olech).

Di grande successo sportivo fu la via con la quale, nella primavera del 1979 Peter Boardman, Doug Scott e Joe Tasker raggiunsero la cima principale del Kangchenjunga, in stile alpino, senza ossigeno. Un anno dopo fu conquistata la parete nord attraverso le così dette tre terrazze (furono i giapponesi Ryoichi Fukada, Haruichi Kawamura, Naoe Sakashita,

Verso il
campo 2



Shomi Suzuki e lo Sherpa Ang Phurba). Nel 1984, sul Yalung Kang nacque la via polacca attraverso Hump e lo sperone centrale della parete sud.

Il capo della spedizione era Tadeusz Karolczak.

Nel 1985 gli jugoslavi - Tomo Česen e Borut Bergant (l'ultimo morì durante la discesa), salirono lo Yalung Kang, dal più alto terrazzo, il terzo della parete nord del Kangchenjunga, e poi attraverso la parete nord-est alla cresta est.



Il nostro
grande
amico
Andrzej
Czok ►

Subito dopo quel successo, l'11 gennaio 1986 anche io e Jerzy Kukuczka, salimmo sulla vetta del Yalung Kang.

Fu la prima salita invernale della terza vetta più alta del mondo, e la quinta salita di un ottomila in inverno - tutte ad opera dei polacchi! Salimmo seguendo la via classica, dalla parte del ghiacciaio Yalung, dove il 10 dicembre 1985, all'altezza di circa 5200 metri c'era la base della spedizione guidata da Andrzej Machnik.

D'estate la via normale non è molto difficile sotto l'aspetto tecnico, mentre d'inverno il gelo e il vento possono renderla una via estremamente complicata. Anche le azioni più semplici, nelle condizioni dell'inverno himalayano, possono diventare irrealizzabili.

Dopo la Festa di Natale ed altri giorni passati nelle tende strappate dalle tormentate di neve, finalmente partimmo. Era l'ultimo giorno dell'anno e si lottava contro il gelo e le tende ricoperte di neve.

Al primo tentativo dovemmo rinunciare. Già alla seconda partenza eravamo più acclimatati. Nel giorno dell'attacco, partimmo con una temperatura di meno 40° gradi. Erano le ore 6.15, al campo IV a quota 7800 metri, dove eravamo giunti il giorno precedente, in quattro, assieme a Andrzej Czok e Przemysław Piasecki. Andrzej si sentiva male, doveva scendere assicurato a Przemek, io e Jurek invece proseguimmo.

Arrivato a 8000 metri non sentivo più le gambe e provavo un senso di freddo intenso. Quando verso le dieci apparve un po' di sole, decidemmo di fare una breve sosta. Scavai una piccola piattaforma, mi misi seduto, tolsi le scarpe e iniziai a massaggiarmi i piedi gelati...

Lungo la via normale, qua e là c'erano vecchie corde abbandonate dalle spedizioni precedenti.



▲
Trasporto
del corpo
di Andrzej
Czok al
crepaccio a
quota 7300

Queste corde ci permisero di salire un po' più alleggeriti, senza dover portare la nostra corda nello zaino assieme all'attrezzatura.

Così aumentavano le *chance* per salire in cima e tornare al campo IV prima che sopraggiungesse la notte. Giunto in vetta provai il sollievo di non dover più salire. Arrivai in cima per primo ed aspettai Jurek per circa mezz'ora.

Non capisco ancora ora perché, quando vidi Jurek avvicinarsi alla vetta, io cominciai subito a scendere. Come se non potessi aspettare pochi minuti. Forse fu per l'altezza. Però è strano. Come certe decisioni le prendiamo per istinto. A quelle altezze il ragionamento avviene così lentamente che a volte, ancora prima di pensare qualcosa, ti accorgi che ne stai facendo un'altra.

Pure Jurek aveva dei problemi simili. Provava a mettersi in contatto con la base tramite il radiotelefono, ma non trovava la pila, che in realtà aveva in tasca, come si scoprì poco dopo.



►
Andrzej
Czok
durante la
salita



►
Jerzy
Kukuczka
dopo la
vetta, al
campo 4

Ci passammo vicino. Ci conoscevamo così bene che il colloquio non era necessario. Tutti e due sapevamo cosa fare.

Durante la discesa Jurek riuscì a raggiungermi e dopo tre ore ci ritrovammo assieme nella tenda. Nel frattempo, più sotto, nel terzo campo, si verificò una tragedia. A causa dell'avanzamento veloce della malattia (edema polmonare) Andrzej Czok lottava per la vita. Era il conquistatore di quattro ottomila, cordialissimo amico di Jurek e me. La sera eravamo troppo stanchi per partecipare all'opera di salvataggio.

E poi nella tenda al campo tre c'erano già troppe persone.

Quando la mattina seguente Jurek si mise in contatto con la base sentimmo quelle parole paralizzanti: *"Non chiedete niente, Andrzej è morto"*.

Dopo le lunghe discussioni riguardanti il posto dell'ultimo riposo, seppellimmo Andrzej nel crepaccio di ghiaccio vicino al campo tre, a quota 7400 metri circa.

Eravamo esausti fisicamente, benché fosse una piccolezza in paragone a ciò che sentivamo dentro il cuore.

Scendemmo al campo base, facemmo i bagagli e in silenzio partimmo per il ritorno. Se obiettivamente la spedizione si rivelò un successo, questo rimase tale solo nelle cronache, non certo nei nostri cuori.



▲ Il corpo di Andrzej Czok

▼ Tenda al campo base





Veduta dalla vetta del Kangchenjunga di Yalung Kang